

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIETRO FOLENA

La seduta comincia alle 20,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'università e della ricerca, Fabio Mussi, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ANGELA FILIPPONIO TATARELLA. Signor ministro, prima di tutto le rivolgo l'augurio di buon lavoro. Il mio augurio, mi creda, non è solo espressione di educazione istituzionale o espressione retorica. Le rivolgo gli auguri perché il compito che lei dovrà svolgere è molto impegnativo in quanto fondamentale. È fondamentale perché lei, come ministro dell'università e della ricerca, è chiamato a legiferare in campi in cui si dispiega ciò

che costituisce l'essenza stessa dell'uomo, vale a dire la specifica costitutiva capacità dell'uomo di conoscere e, dunque, produrre sapere e cultura.

L'università è uno dei luoghi privilegiati in cui si produce e si trasmette sapere. È questa la sua funzione ed è questo l'oggetto del suo Ministero. Un oggetto immenso, per dirla con Hegel, di fronte al quale immagino ci si ponga con timore e tremore. Ecco perché i miei auguri sono autenticamente tali.

Si è detto che l'università è il luogo del sapere e della ricerca, il luogo in cui l'uomo dispiega sé stesso ricercando: ricercando cosa, se non la verità in tutte le modalità del suo darsi, ma anche del suo non darsi? Di conseguenza, l'università deve necessariamente essere il luogo della libertà. Una conoscenza e un sapere che non siano liberi sono un ossimoro. Sapere, libertà, verità: questo è ciò che definisce la funzione dell'università.

Ma il sapere, se da una parte, per sua natura, è universale e universalizzabile, dall'altra confluisce nella formazione della cultura, che invece per sua natura si declina al plurale. Allora, l'università coniuga l'universale con il particolare, l'identità con la differenza, e così garantisce la comunicabilità, l'oggettività del sapere e, infine, più a fondo, il « conesserci » umano. Il riconoscimento dell'altro tramite il sapere e la cultura costituisce davvero una forma privilegiata di rapporto. È chiaro che la funzione universalizzante dell'università è già di per sé ragione comunicativa, per cui l'università possiede la struttura che più agevolmente si presta ad assecondare le richieste di un mondo planetario e in continua evoluzione. Dunque, la struttura e la funzione

dell'università ben si prestano ad assecondare il mondo del nuovo millennio, in cui i prodromi sono tutti già nella seconda metà del secolo scorso. Qual è, allora, signor ministro, il ruolo della politica? A me sembra quello di cercare e trovare i mezzi, materiali e immateriali, perché la funzione — che è il fine stesso, già dato — dell'università sia svolta.

Nella sua interessante relazione lei giustamente parte sia da analisi di principi, sia da analisi della società e della cultura contemporanee. Certo non parliamo proprio lo stesso linguaggio, ma perlomeno parliamo di principi, ed è già molto per cercare di contribuire, ognuno *pro modo suo* istituzionale, al bene dell'università. In effetti, signor ministro, lei parla di globalità, laddove io parlo di universalità. Ma se il sapere non fosse universale non sarebbe neanche comunicabile e, dunque, neanche globale. Io parlo di ricerca orientata alla verità, intendendo che si tende a ricercare ciò che è, e come veramente è. Il che, va da sé, è diverso dalla certezza che è un dato epistemologico e non ontologico. La ricerca della verità, d'altra parte, non elide ovviamente il multiculturalismo, essendo la ricerca, anzi, costituita dagli infiniti punti di vista sulla realtà. Lei parla di sapere assoluto, contrapposto al sapere laico. Io preferisco la coppia assoluto-relativo e intendo per laicità l'atteggiamento con il quale si lascia libertà di conoscenza e ricerca secondo le leggi della ragione, che sono universali.

Lei, signor ministro, indica tre obiettivi fondamentali: qualità, equità, efficienza. I tre obiettivi afferiscono, mi sembra *naturaliter*, all'attività legislativa e amministrativa dell'università e della ricerca, ma — come lei ben sa, meglio di me — realizzarli tutti e tre insieme è un problema e non un dato.

Vediamo di tracciare qualche linea. Poiché i soggetti dell'università sono due, docenti e discenti — oltre naturalmente al personale tecnico e amministrativo —, la qualità è richiesta ovviamente per entrambi i soggetti. Ne discende che la qualità dei docenti dev'essere garantita da

un valido sistema legislativo di reclutamento dei professori universitari: valido nel suo complesso, ma senza mitizzazioni. Questo mi sembra il sistema proposto dalla riforma Moratti, sempre migliorabile. A questo punto mi viene in mente quello che Solone rispondeva a chi gli chiedeva se avesse dato ai suoi concittadini le leggi migliori: « Le migliori certamente no, ma le migliori che essi erano in grado di avere ». Questo per chiarire quello che intendo per legge valida.

Il sistema legislativo sul reclutamento deve prevedere, naturalmente, forme aperte e concrete per l'accesso dei giovani, senza creare forme di precariato che la ricerca mal sopporta, richiedendo assoluta continuità e progettazione a lungo termine. Tuttavia, va sottolineato che questa apertura necessaria e urgente ai giovani non solo non sopporta forme di precariato, ma ancor meno sopporta forme *ope legis* o forme deboli di valutazioni. Proprio perché i giovani hanno una vita di ricerca davanti, questa deve costituire per loro un impegno esistenziale e non solo professionale. Solo in questo modo la qualità si coniuga con l'equità e l'efficienza di cui lei parla. Detto per inciso — ma non tanto —, il Governo precedente ha destinato 78 milioni di euro a un « pacchetto giovani », tra l'altro aumentando i dottorati e gli assegni di ricerca, in linea con la media europea.

La qualità e l'equità devono potersi coniugare anche per quanto riguarda l'altro soggetto dell'università, gli studenti. Una delle novità che l'università si trova ad affrontare, come lei stesso sottolinea, è la trasformazione da università per pochi a università per molti e per tutti. Poiché suppongo che con la parola « tutti » lei non voglia indicare un neutro quantificatore logico, ma l'ontologica uguaglianza nella differenza, se si vuole garantire l'equità — a lei così chiara come a noi — allora è necessario optare per un ordinamento didattico che garantisca la qualità per tutti, senza livellamenti verso il basso, come ahimè — glielo dico per esperienza personale — il « 3 più 2 », purtroppo, ha prodotto. All'anno comune devono seguire

percorsi autonomi, rispettivamente per le lauree brevi, o specializzanti o professionalizzanti, e per le lauree specialistiche o magistrali. In questo modo, il sapere e il saper fare si armonizzano senza la prevalenza dell'uno sull'altro.

Vorrei essere breve, ma questa è una materia molto ampia. Come lei mi insegna, potremmo parlare per tutta la notte, ma - stia tranquillo - non ho assolutamente questa intenzione, anzi salterò molte questioni.

L'altra novità che l'università si trova a fronteggiare è quella per cui la essenziale universalità del sapere è oggi resa attuabile, e in parte è già attuata, tramite il processo di internazionalizzazione. Si è già cominciato a percorrere questa via, in fondo obbligata, aumentando le collaborazioni internazionali tramite 70 accordi di collaborazione con centri degli Stati Uniti, dell'India, della Russia, di Israele. Questo mi sembra il campo per un opportuno impiego dei contratti. Con la dichiarazione di Bologna, come è noto, la mobilità dei docenti, dei ricercatori, del personale tecnico-amministrativo e degli studenti è diventata un punto cardine dell'università europea. Ogni università in Italia, allo stato attuale, è stata lasciata libera nel definire la propria vocazione attraverso l'elaborazione di un piano globale di internazionalizzazione, nell'ambito del quale vanno definite le opzioni strategiche e le priorità di interventi, secondo un progetto di scadenza a breve, medio e lungo termine. Dopo le dichiarazioni di Parigi e di Bologna, il percorso di convergenza dell'architettura dei sistemi europei di istruzione superiore ha ottenuto una notevole accelerazione. Ricordo che con la Conferenza di Praga si è segnata un'ulteriore importante tappa nel costruire lo spazio europeo per l'istruzione superiore. In questa tappa l'Italia gioca un ruolo centrale. L'argomento è vasto e meriterebbe un'autonoma trattazione. Mi limiterò a segnalare il modello europeo di istruzione superiore come un modello per le legislazioni nazionali sull'università.

L'agenzia di valutazione. Trovo questa idea nel programma di Alleanza Nazionale: le sembrerà strano, signor ministro, ma anche AN può pensare bene. Oppure, come diceva Croce, quando la stessa idea è formulata da due persone, o è ovvia o è la verità. Mi auguro che qui ricorra la seconda ipotesi. In altri termini, signor ministro, siamo d'accordo con la sua idea. Le chiedo, però, quali sono le conseguenze della valutazione: premiare gli atenei più meritevoli? Questo va da sé. Ma gli atenei meno meritevoli li abbandoniamo forse al loro destino? Ci limitiamo a penalizzarli, oppure è proprio per essi che devono essere studiate strategie tali da portarli a livelli più qualificanti e qualificati, in modo da renderli competitivi quanto gli altri? La valutazione terrà conto, all'interno dello stesso ateneo, degli eventuali e facilmente presumibili livelli diversi delle singole facoltà? Oppure il giudizio livellerà tutto, cessando di essere, così, un giudizio? Quali saranno i criteri di nomina dei componenti dell'agenzia?

Spero si trovi un sistema in cui sia la stessa università ad indicare le persone più competenti che dovranno comporla, individuando naturalmente i criteri più idonei affinché ciò accada. Le dico francamente che ciò che mi preme di escludere dall'università è la politica, perché, come lei stesso ha detto, l'autonomia dell'università è un bene che va protetto.

La ricerca. Gli interventi pubblici, come lei sa meglio di me, sono dello 0,72 per cento del PIL, contro la media europea dello 0,66 per cento. Il problema rimane per gli investimenti privati. A mio parere, la già attuata defiscalizzazione dei finanziamenti privati è misura necessaria, ma sicuramente non sufficiente. A quel che vedo e leggo, comunque, questo problema le è molto chiaro. So che lei, signor ministro, sta cercando forme di coinvolgimento delle imprese, e al riguardo bisogna davvero usare l'immaginazione. Se si riesce a fare sistema tramite la cultura, mi sembra una cosa davvero buona e giusta. In ogni caso, è da segnalare positivamente - anche qui,

en passant - la destinazione dei fondi per la ricerca, oggi assegnati ai progetti di ricerca e non ai singoli istituti, abolendo il sistema dell'assegnazione a pioggia. I progetti sono finanziati in funzione dei risultati, ed è da registrare il giudizio positivo della Corte dei conti per quanto riguarda sia la quantità, sia la qualità dei risultati raggiunti: 416 studiosi italiani residenti all'estero sono rientrati, tramite i contratti finanziati dal Ministero; i laureati in materie scientifiche, dal 2000 al 2005, sono aumentati del 40 per cento. Questo e altro è stato fatto, ma non basta. Bisogna portare a compimento ciò che di buono ed efficiente già esiste, ed intervenire laddove esistano spazi vuoti o spazi emergenti. « La ricerca non ha mai fine », scriveva Karl Popper, e di conseguenza non può avere fine la sua organizzazione, che non significa ovviamente gestione.

In conclusione, la ricerca va sempre potenziata. Ma nell'età della tecnica, che è la nostra epoca, non potenziarla significa restare fuori dal mondo. Pertanto, signor ministro, ben vengano tutte le iniziative che lei vorrà assumere in questa direzione, e che noi esamineremo con la massima attenzione. Tuttavia, occorre fare una considerazione per me rilevante. Nel modo contemporaneo la tecnica non è più la mera tecnica, l'applicazione della scienza. Essa si pone come un modo di darsi dell'essere - mi si lasci passare l'espressione -, un modo di interpretare il mondo, un modo dell'esistenza. Ciò significa che la tecnica, prodotto dell'uomo, si è assolutizzata e, lasciata alla sua potenza e alla sua volontà di potenza, può dominare il suo stesso autore. Non più l'uomo usa e controlla la tecnica, ma è esattamente il contrario. Questo non è soltanto un rischio teorizzato, o teorico, ma realizzato.

Diventa allora inevitabile riportare la tecnica nel suo recinto, che è quello di ciò che *si può* e non di ciò che *si deve*. Ciò che si deve, come lei sa, è il campo dell'etica, in quanto l'etica è il campo del dover essere e dei valori. « La potenza del campo della scienza » - scrive Emanuele Severino

- « è stabilita dalle convinzioni non scientifiche che la delimitano, come la crescita di un albero dagli alberi che la circondano ». Queste osservazioni mi sembrano così rilevanti e così contestuali al nostro oggetto perché lei, signor ministro, ha ritirato l'adesione dell'Italia dalla dichiarazione etica, giustificandolo - dal mio punto di vista molto giustamente - con motivazioni etiche e morali. Eppure, si trattava di ricerca sulle cellule staminali embrionali. Dunque, nelle sue decisioni normative sulla ricerca lei dovrà affrontare non solo il problema delle risorse - che non è poco -, non solo trovare il sistema più efficiente possibile, ma dovrà fare anche delle scelte etiche. Se mi consente, su queste non potrà più decidere in solitudine, come ha fatto nella suddetta dichiarazione; non potrà invocare le sue convinzioni etiche, che sono rispettabilissime, ma sono purtroppo soltanto le sue e in questo contesto, forse, non bastano. Dovrà laicamente cercare le motivazioni più forti che la ragione - kantianamente trascendentale, quindi universale - mostra.

Va bene lo scambio, l'integrazione, l'internazionalizzazione e l'Istituto europeo di tecnologia, ma bisogna fissare i criteri perché l'Italia vi svolga il suo pieno ruolo, con una presenza corrispondente al suo valore effettivo. Prima di tutto, va potenziato e tutelato ciò che già di buono e valido esiste: per esempio, andava potenziata la ricerca sulle cellule staminali adulte, ricerca nella quale l'Italia è all'avanguardia.

Come lei può facilmente constatare, signor ministro, nel mio pur non breve intervento ho toccato soltanto alcuni punti, e per cenni. Ognuno di essi ha bisogno di un'autonoma trattazione, se vogliamo arrivare alle cose stesse. Ma questo è solo l'inizio, per tutti necessariamente incompleto e incoativo. Occorre andare al concreto, problema per problema e, come lei stesso dice, abbiamo poco tempo. Questo è vero, ma se si volesse ricominciare come se si partisse da un innaturale punto zero, i tempi di intervento si allungherebbero pericolosa-

mente. Occorre una visione chiara e distinta delle cose da fare, avendo con estremo realismo consapevolezza delle risorse che questo Governo riterrà di mettere a disposizione. Ci auguriamo che le sue scelte, tutte, avvengano alla luce delle idee e non delle ideologie.

MANUELA GHIZZONI. Signor ministro, il sistema universitario della ricerca, insieme a quello dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica, stanno vivendo nel nostro paese una difficile fase di trasformazione che, laddove non ben governata, ne determinerà una crisi profonda. La responsabilità da lei assunta in questo settore è impegnativa. Pertanto, voglio farle giungere i miei più sinceri auguri di buon lavoro.

Il primo argomento che intendo affrontare è quello da lei richiamato per ultimo nella sua relazione, cioè il comparto AFAM. Pur concordando con quanto da lei sinteticamente indicato nei cinque punti programmatici, vorrei soffermarmi in particolare sulla formazione musicale. Condivido la sua opinione in merito alla necessità di dare una compiuta attuazione alla legge n. 508, soprattutto attraverso l'emanazione dei decreti che ancora mancano, affinché tutto il sistema AFAM - conservatori, istituti musicali pareggiati, accademie - possa svolgere con la dovuta serenità ed efficacia la sua missione educativa ed artistica. Del resto, il decreto del Presidente della Repubblica n. 212 del 2005 sull'ordinamento didattico delle istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica, definisce in modo sfumato i contenuti formativi dell'articolazione in « 3 più 2 », dato che manca ancora l'emanazione del decreto sull'ordinamento didattico del triennio. Peraltro, questo decreto non precisa gli ambiti della formazione di base - la cosiddetta propedeutica all'alta formazione -, che pur essendo strategica a tutto l'impianto educativo musicale rappresenta ancora un terreno di continua sperimentazione, quando non di improvvisazione, data appunto l'attuale indeterminatezza ordina-

mentale. Un'indeterminatezza che deve preoccupare e, almeno per quanto mi riguarda, mi preoccupa ancora di più se la pongo in relazione agli istituendi licei musicali, i quali non potranno - per la relazione di uno a molti, ossia di un docente di strumento per l'intera classe - fornire la formazione strumentale necessaria per accedere al successivo percorso di alta formazione.

Approvo anche la sua riflessione sullo stato giuridico della docenza AFAM e sulla sua stabilizzazione. La musica e il canto, nella storia della cultura europea, hanno tributato molti onori e molte gratificazioni al nostro paese. Eppure, per il loro insegnamento ci affidiamo ad una quota consistente di precariato, con conseguenze negative sulla continuità didattica, sulla qualità educativa e, non ultimo, sulla dignità dei docenti, che non possono essere più ignorate. Nella ricognizione sul precariato alla quale stiamo attendendo come Commissione, dall'inizio dei nostri lavori, dobbiamo quindi ricordare anche i docenti non di ruolo dell'ambito AFAM, che ci sollecitano un esito definitivo delle graduatorie permanenti e di quelle di istituto, ma soprattutto ci incalzano nella revisione del comma 6 dell'articolo 2 della legge n. 508, nel quale si prevede che alle esigenze didattiche alle quali non si possa far fronte nell'ambito della dotazione organica si debba provvedere mediante l'attribuzione di un contratto quinquennale rinnovabile. Credo che sia del tutto evidente l'ingiustizia di tale comma, che individua una nuova modalità per istituzionalizzare il precariato dei docenti AFAM.

Nel quinto punto programmatico da lei citato, signor ministro, si è assunto il difficile compito, sebbene meritorio, di recuperare quel 35 per cento di finanziamento sottratto al sistema AFAM. Ovviamente, mi compiaccio di questo impegno, ma il tema delle risorse mi impone di richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi sul fatto che, nel sistema AFAM, ai conservatori statali, alle accademie di danza, di arte drammatica e di belle arti statali - queste ultime, legalmente riconosciute, sono già

in parte sostenute dallo Stato — si affiancano gli istituti musicali pareggiati, esclusivamente sostenuti dagli enti locali che, in tempi più o meno lontani, li hanno istituiti. Si tratta di un pezzo significativo dell'educazione e della formazione musicale, rappresentato da 21 istituti (rispetto agli 80 conservatori), considerando anche le sedi distaccate, che sono presenti su tutto il nostro stivale, da Aosta a Caltanissetta. Tali istituti, in base ai dati riferiti all'anno accademico 2004-2005, hanno registrato circa 5 mila studenti iscritti, contro i 35 mila dei conservatori. L'attività degli istituti musicali pareggiati è regolata ancora da un regio decreto del 1930, non abrogato; attualmente, gli istituti musicali sono inseriti all'articolo 1 di questa legge. La loro docenza di ruolo e precaria, dunque, fa riferimento a quanto previsto per i conservatori: alla docenza è applicato il contratto AFAM, per l'immissione in ruolo si utilizzano le stesse norme, e dal 30 settembre del 2005, per effetto di un protocollo d'intesa tra il MIUR e le organizzazioni sindacali, ci si avvale per i posti vacanti delle medesime graduatorie. Gli oneri, però, restano a totale carico degli enti gestori, in prevalenza i comuni, in alcuni casi i consorzi tra province e comuni, che ne hanno deciso un tempo l'avvio. Credo che lo Stato non possa più sottrarsi dal fornire un sostegno all'attività di questi istituti, che è assolutamente coincidente con quella dei conservatori, soprattutto adesso che l'applicazione della riforma prevista nella legge n. 508 ne prevede la trasformazione in istituti superiori di studi musicali, che godono di un regime di autonomia decisionale e gestionale amplissima rispetto agli enti locali, che restano, però, gli unici erogatori delle necessarie risorse di finanziamento.

Desidero, infine, ricordare che gli istituti musicali pareggiati non hanno rappresentanza nella Conferenza dei direttori degli istituti, se non due invitati, che tuttavia non hanno diritto di parola, e tantomeno di voto. Nel processo di piena attuazione della riforma degli studi musi-

cali è necessario che si provveda ad emendare tale difetto di rappresentanza; in tal modo, si attuerebbe il riconoscimento di pari dignità rispetto ai conservatori.

Vengo al tema dell'università. A differenza del collega Bono, signor ministro, ho apprezzato la scelta di illustrare le linee programmatiche del suo dicastero partendo dalla definizione del quadro internazionale politico e formativo-educativo. Credo che giustamente lei abbia parlato di geopolitica della conoscenza. Non lo interpreto come un progetto velleitario, ma come il sintomo della consapevolezza che il governo della ricerca e dell'alta formazione non può ignorare di muoversi in un sistema internazionale fortemente competitivo e dinamico.

Le cose da dire sarebbero molte, ma per brevità non faccio riferimento ad alcuni temi che pure avrei voluto affrontare, come quello dell'agenzia della valutazione, della *governance*, e quant'altro. Richiamo brevemente tre questioni: il precariato, gli ordinamenti didattici, il diritto allo studio. Si tratta di questioni annose, sulle quali dovremo concentrare ogni sforzo di approfondimento e di proposta normativa, nel solco del piano programmatico da lei esposto. Non vi è dubbio che al precariato debba essere data una risposta, non solo per giustizia sociale, ma perché l'università rischia di implodere se non verranno immesse nuove forze, anche in previsione dei futuri e massicci pensionamenti, ed ancora perché la mancata stabilizzazione nuoce alla qualità della ricerca e della didattica ed intacca l'essenza stessa dell'istituzione universitaria, rappresentata dal binomio indissolubile educazione superiore e ricerca disinteressata.

La Commissione di certo sarà una delle sedi nelle quali si svolgerà la discussione sul piano pluriennale di ingresso dei giovani ricercatori nell'università, sulle sue modalità (concorso per titolo, concorso per esami, valutazione comparativa nazionale o da ateneo, formazione delle commissioni, e via dicendo) e sui tempi di immissione che, mi auguro, avverranno in un ruolo di terza fascia. Su questo argomento sono intervenuti molti altri colleghi,

quindi non mi dilungo. Avremo altre occasioni per soffermarci sul tema del precariato universitario e della ricerca, ma dobbiamo ribadire subito che non ci sarà una nuova legge n. 382, che mise una pietra tombale sul personale docente dell'università per più di un ventennio, impedendo di fatto a due generazioni di inserirsi nella carriera accademica. Per evitare le distorsioni introdotte dalla legge n. 382, credo che sarebbe utile istruire velocemente un'indagine, che permetta di avere un'esatta coscienza del fenomeno del precariato, che a tutt'oggi sfugge a qualsiasi computo, che ce ne definisca gli ambiti scientifico-disciplinari e il profilo contrattualistico. Sarebbe, inoltre, opportuno avere chiaro quale sarà l'assetto ordinamentale dell'università del XXI secolo, che le nuove immissioni e la docenza in ruolo dovranno supportare. I due aspetti — ordinamento e personale docente — devono essere in armonica relazione se vogliamo che l'università compia con efficacia ed appagamento dei soggetti coinvolti la propria missione didattica e di ricerca.

Per concludere sul precariato, richiamo — solo per titoli, data l'ora — la cosiddetta fuga dei ricercatori italiani all'estero e l'urgenza di rifinanziare, con le opportune modifiche, il programma «rientro dei cervelli» che la finanziaria del 2006 ha azzerato. Sul diritto allo studio aderisco con convinzione al principio da lei più volte richiamato dell'accesso universalistico al sapere e, quindi, alla predisposizione di concrete azioni per le pari opportunità nell'accesso all'istruzione superiore, in modo da consentire ai giovani, indipendentemente dalla regione di provenienza, di soddisfare le proprie aspettative di crescita intellettuale e di mobilità sociale. La nostra politica di diritto allo studio è debole, se pensiamo che solo il 7,7 per cento degli studenti beneficia di una borsa di studio e solo l'1,7 per cento ottiene un alloggio. A questo proposito, sollecito la necessità di intervenire affinché i residui non utilizzati sulla legge n. 338 del 2000

in materia di alloggi e residenze per studenti universitari possano essere velocemente assegnati.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Già fatto!

EMERENZIO BARBIERI. Avete copiato Berlusconi.

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Dire è un conto, fare un altro.

MANUELA GHIZZONI. Sempre nell'ambito del diritto allo studio, è grave che non tutti gli idonei riescano a beneficiare dei servizi. Il 30 per cento, pur avendone diritto, non ottiene la borsa perché non vi sono risorse sufficienti. La situazione appare ancora più ingiusta se analizziamo i dati rispetto alla distribuzione geografica, che evidenziano una vistosa sofferenza nelle regioni meridionali. In Italia, e non da oggi, la scelta dell'ateneo di immatricolazione rappresenta un problema di ingiustizia sociale, dato che si tratta di scelta ponderata e libera da condizionamenti solo per gli studenti abbienti o nati in regioni con un'ampia offerta formativa, come l'Emilia-Romagna, che cito per dovere di cronaca e non per polemizzare con l'onorevole Barbieri. Diventa, invece, un percorso obbligato per i soggetti più deboli economicamente, che optano per l'ateneo sotto casa, anche se questa scelta non soddisfa pienamente le loro aspirazioni individuali, o tentano la sorte della regione lontana. Ma questo possono farlo, lo ripeto, solo se ben sostenuti finanziariamente dalle famiglie di origine, perché ottenere una borsa di studio, un alloggio e i servizi di ristorazione è molto difficile.

In merito agli ordinamenti didattici, tutti si attendono una ponderata verifica degli esiti conseguiti dalla legge di riforma. Luci riconducibili alla legge n. 509 ve ne sono: aumenta, per esempio, la percentuale dei laureati con età inferiore ai 23 anni, diminuisce il ritardo della laurea e

dei fuori corso, aumentano gli immatricolati. Sono presenti, tuttavia, anche ombre, quali la polverizzazione degli insegnamenti, con conseguente incremento della precarizzazione della docenza. Per l'applicazione, poi, di uno sciagurato localismo nella stesura degli ordinamenti didattici, si registra l'inevitabile debito formativo degli studenti che si iscrivono al biennio in un ateneo diverso da quello del triennio. Non si può poi obliterare la scarsa capacità dei nuovi ordinamenti, da un lato, di dare una solida formazione di base, dall'altro di avviare alla professione. Accade così che questa sfumata individuazione della figura professionale nei corsi di laurea costringa molti studenti - troppi - ad iscriversi al biennio specialistico, decretando un sostanziale fallimento del principio che aveva ispirato la riforma.

Infine, va ricordata la particolare difficoltà di applicare la riforma in ambito umanistico, per il quale è necessario individuare una modulazione diversa rispetto alle discipline scientifiche. Aggiungo solo, per concludere, che l'applicazione della legge n. 509 ha esteso non solo il precariato della docenza, ma anche dell'apparato tecnico-amministrativo - di cui si parla troppo poco, o quasi nulla -, soprattutto nelle sedi periferiche, istituite per portare l'università ovunque, ma a costo zero, quindi senza personale di ruolo e spesso anche senza servizi necessari per l'apprendimento e la ricerca, come ad esempio le biblioteche.

Desidero concludere con una considerazione sul tema più generale della nuova missione dell'università, che è stato puntualmente ripreso nella sua relazione. Condivido la sintesi proposta nell'affermazione che l'università del XXI secolo sia ancora da inventare, e proprio perché approvo questa tesi sento anche il bisogno di aggiungere che non mi convince il modello « università acchiappatutto » o università cangiante, multiforme. Per dirla in altre parole, non credo che l'università possa essere la sola istituzione a dare risposte e a risolvere i problemi di istruzione superiore, di formazione scientifica e professionale, di *long life*

learning, di ricerca di base ed applicata. Credo che il professor Paolo Prodi avesse ragione quando ha parlato di « bulimia dell'università », in un articolo pubblicato a fine maggio, riferendosi al vizio italiano di voler includere, nell'ambito universitario, tutte le strutture di ricerca e di alta formazione professionale. Si tratta di strutture evidentemente sempre più necessarie allo sviluppo e al progresso della nostra società, ma che alterano la propria missione, e perdono quindi di efficacia, quando si inseriscono nel sistema universitario, che non sempre possiede tutti gli strumenti e tutte le competenze necessarie, soprattutto manageriali.

L'università si sta trasformando in un'istituzione che sempre più vincola la propria offerta formativa agli indirizzi del mondo economico e alle mode culturali che lusingano gli studenti, percepiti ormai come clienti. L'università si sta trasformando, ma è in affanno nel proporre un multiforme ventaglio di *master* o corsi di perfezionamento, costosi e non sempre in grado di relazionarsi con la realtà produttiva. Questa evoluzione merita la nostra attenzione, perché mi pare che stia avvenendo senza che se ne abbia una chiara coscienza, in assenza di un governo strategico del fenomeno stesso. Eppure, i pericoli di questo cambiamento si sono già palesati, ad esempio, nella trascuratezza per l'insegnamento scientifico e culturale di base, perché non appetibile per eventuali *sponsor* e per i clienti-studenti; lo si percepisce anche dal maggior prestigio che alcuni accademici ricavano non dall'attività scientifica, ma dalla capacità di reperire risorse.

Non voglio essere fraintesa, pertanto concludo il mio intervento con una sorta di chiosa esplicativa. Non sto perorando un ritorno al passato modello di università, teso a fornire agli studenti una buona preparazione scientifica e culturale di base, ma rigidamente ed erroneamente separato dalla società. Modello che, peraltro, ho conosciuto da studentessa e di cui ho patito le manchevolezze. Sto chiedendo che nella fase attuale, che potrebbe costituire un tornante nella storia dell'univer-

sità italiana - essa coincide con alcuni eventi significativi, come l'avvio di una nuova legislatura, l'uscita di ruolo di moltissimi docenti, l'analisi degli esiti della riforma determinata dal decreto n. 509 -, vi sia l'avvio di una riflessione preliminare sulla natura dell'università italiana del XXI secolo e sulla natura di un più complesso sistema di soggetti preposti alla ricerca e all'alta formazione professionale. Un sistema nel quale vi sia anche l'università, con la propria specificità, insieme ad altri soggetti pubblici e privati - gli enti locali, le fondazioni bancarie e le aziende -, così come avviene in molti paesi europei. Insomma, un sistema caratterizzato da una forte relazione con il mondo del lavoro, della produzione e dell'innovazione.

Qualsiasi riforma dell'università credo sia destinata a fallire, se in via preliminare non ne definiremo gli obiettivi strategici di ricerca, l'assetto didattico e il rapporto con la società. In sintesi, se non fissiamo la nuova identità dell'università.

VITO LI CAUSI. Voglio augurare al ministro Mussi, dopo averlo ascoltato con molta attenzione durante le audizioni, di proseguire l'ottimo lavoro iniziato nel corso di queste settimane, che ha già prodotto dei risultati importanti per la ricerca e l'università nel nostro paese. Sto apprezzando, altresì, il suo grande impegno e, tra l'altro, noto con piacere che la nostra Commissione ha in lei un interlocutore privilegiato.

Lei, signor ministro, ha ragione quando sostiene che abbiamo poco tempo. La società infatti è profondamente cambiata nel corso di questi ultimi anni...

NICOLA BONO. Lo diceva in riferimento alla durata del Governo.

VITO LI CAUSI. Dobbiamo riportare l'Italia al centro dell'Europa, e far sì che la conoscenza, il sapere, la ricerca diventino il centro dell'economia e della società. Penso che si debba compiere un grande passo avanti sul terreno della formazione universitaria, della ricerca e

dell'innovazione tecnologica, con la dovuta trasparenza. Sappiamo che, con legge n. 148 dell'11 luglio 2002, è stata ratificata la convenzione di Lisbona, che prevedeva il riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero. L'articolo 2 della legge suddetta dispone che i titoli conseguiti all'estero solo per il proseguimento degli studi in Italia siano riconosciuti solamente dalle università, mentre l'articolo 5 dispone che i titoli accademici conseguiti all'estero per finalità professionali e di accesso ai pubblici impieghi siano riconosciuti dalle amministrazioni dello Stato, secondo procedure da stabilire con successivo regolamento di esecuzione. Le chiedo, signor ministro, cosa prevede la linea programmatica del suo dicastero circa il punteggio da attribuire ai titoli esteri di *master*, dottorati di ricerca, titoli qualificanti in tutta Europa, ad eccezione dell'Italia. Ritengo che esista, in materia, una lacuna legislativa che è necessario colmare.

Onorevole ministro, sta avvenendo una grave ingiustizia, ad esempio nei conservatori, a danno di tutti quei musicisti italiani che, consapevoli di essere in possesso di un titolo insufficiente a livello internazionale, affrontano corsi di studio all'estero (di specializzazione, *master*) che li rendono competitivi nel panorama europeo.

In tal senso, le chiedo ancora: in quali tempi la convenzione di Lisbona e le direttive che ne discendono possono essere attuate? Vi sono una serie di norme, forse confuse, che hanno portato a un eccessivo taglio dei finanziamenti ed alla riduzione delle risorse destinate all'università, nonché alla ricerca. Tutto ciò ha causato, inoltre, un blocco dei concorsi e quindi delle assunzioni, con l'inevitabile conseguenza che l'accesso al mondo universitario - costellato da professori peraltro anziani, di cui è certa l'esperienza - ha impedito però ai nostri giovani laureati di inserirsi in tale contesto accademico. Ritengo che sia utile, quindi, avviare un piano straordinario di assunzioni di giovani studiosi, che si dedicheranno all'insegnamento e alla ricerca nel

nostro paese. Non possiamo permetterci, come è accaduto sino ad oggi, di continuare a perdere giovani menti e promettenti talenti, deludendo in aggiunta le loro aspettative.

Il Governo, quindi, secondo il mio punto di vista, deve prevedere una riforma che predisponga un quadro normativo, come lei ha detto, «leggero» che punti ad aumentare l'autonomia e la responsabilità delle università - sia per quanto riguarda la loro organizzazione, sia per quanto riguarda l'accesso, attraverso una regolamentazione interna ed autonoma dei concorsi -, nonché prevedere l'attuazione dell'agenzia di valutazione. Inoltre, il dottorato di ricerca non deve essere considerato un punto di partenza solo per la carriera universitaria. Concordo con lei, signor ministro, quando afferma che è un primo passo e che si dovrebbe concedere uno specifico punteggio a coloro i quali, insigniti del dottorato, accedano ai concorsi nella pubblica amministrazione, nelle imprese, proprio come lei ha detto.

Infine, in considerazione del fatto che per poter realizzare tutti i progetti da lei annunciati nelle sue relazioni sarà necessario aumentare e qualificare le spese per l'università e per la ricerca, le chiedo quale scelta strategica, quale azione intende adottare il Governo. Lei ritiene che sia opportuno avvalersi dell'intervento finanziario delle imprese private? Quali iniziative legislative o forme di contributo economico il Governo intende attuare a favore delle famiglie bisognose, in modo che i loro figli possano avere garantito un percorso scolastico eguale a quello dei più abbienti?

Signor ministro, concludo sottolineando che sull'attuazione delle linee programmatiche da lei splendidamente esposte avrò il pieno sostegno mio e dei Popolari-Udeur, convinti che le proposte da lei fatte siano quelle da concretizzare per vincere le sfide che abbiamo di fronte.

FABIO GARAGNANI. Cercherò anch'io di essere breve, perché del resto mi riconosco totalmente nell'intervento della col-

lega Valentina Aprea. Ho colto lo sforzo innovatore del ministro nella sua ampia relazione, densa di problematiche, che come minoranza verificheremo senza ipotesi pregiudiziali, ma sicuramente alla prova dei fatti. La relazione presenta tuttavia - a mio modo di vedere - alcuni elementi di ambiguità, e domande cui non è stata data una risposta.

Prima di tutto, sono state sottovalutate le modalità del concorso nazionale predisposto e approvato dal precedente Governo. Ritengo che, alla presenza di alcuni fatti sintomatici e significativi, un concorso nazionale - pur non escludendo del tutto veri e propri reati, ipotesi di cooptazione della cattedra e via discorrendo - salvaguardi però la possibilità per i capaci e i meritevoli (uso un'espressione abusata) di accedere all'insegnamento, molto di più di quanto non facciano la cosiddetta autonomia universitaria e i concorsi gestiti localmente dall'università. Quanto accaduto durante gli ultimi mesi nella facoltà di medicina e chirurgia di Bologna, dove una cupola gestiva tutti i concorsi a cattedra di medicina e chirurgia, da Bologna a Pavia, fino a Napoli ed oltre, è emblematico anche di un modo di procedere che probabilmente...

FABIO MUSSI, *Ministro dell'università e della ricerca*. Scusi, nello scandalo di Bari ho fatto costituire il Ministero parte civile: è la prima volta che avviene, e intendo farlo ogni volta si verificano scandali che provochino danni all'università.

FABIO GARAGNANI. Le chiederò di fare per l'università di Bologna la stessa cosa che ha fatto per Bari, ma questo è oggetto di un'apposita interpellanza. Lei mi ha preceduto, ma io volevo sollevare la stessa questione, ed ho apprezzato la sua costituzione di parte civile. La stampa nazionale ha parlato dello scandalo di Bologna, disegnando il volto di una facoltà (quella di medicina e chirurgia) in cui le cattedre erano già preassegnate a seguito di contatti, di cooptazioni, e via dicendo. È un meccanismo determinato anche da aspetti che riguardano gran parte dei

concorsi: le figure del vincitore e dell'ideoneo o gli scambi fra diverse università. È sufficiente leggere anche l'esplicita ammissione del professor Corinaldesi al magistrato che lo interrogava, dichiarazione pubblicata anche dai quotidiani. Lo ripeto, è un problema che riguarda non solo Bologna, ma gran parte delle facoltà di medicina e chirurgia. Su questa vicenda le chiedo un intervento, ma ne ho fatto oggetto di una mia dettagliata e attenta interpellanza, dandole comunque atto di quello che lei ha fatto per la vicenda dell'università di Bari.

Per quanto riguarda i contratti e le collaborazioni, ho colto una sua preoccupazione, signor ministro, nel diversificare l'attenzione del Ministero a seconda che si rivolga alle università, anche libere, o a soggetti con finalità differenti da quella di istruire, educare, e via dicendo. Ritengo che sia importante, su tale versante, distinguere tra diverse università: in Italia abbiamo picchi di eccellenza dell'istruzione universitaria privata - la Bocconi, il Policlinico Gemelli, l'Università cattolica del Sacro Cuore - che devono essere considerati, sotto ogni punto di vista, il fiore all'occhiello della cultura universitaria italiana, accanto alla Normale di Pisa e a tante facoltà statali. Teniamo però in considerazione questo patrimonio che, a mio modo di vedere, deve essere arricchito ulteriormente, dando sempre più ai privati la possibilità di creare e di fondare. Al riguardo, mi viene in mente quello che diceva - forse in un contesto diverso - la collega dei DS, che sottolineava come l'università non possa essere autoreferenziale e racchiudere in sé ogni forma di organizzazione del sapere. Possono esserci forme - almeno è questa la mia interpretazione - alternative e integrative, da tenere presenti anche a livello universitario. Personalmente sono per il principio della sussidiarietà, comunque questo è il mio pensiero.

Intendo porre il problema del rapporto tra pubblico e privato, laddove per privato deve intendersi il privato sociale e quello che opera nel campo economico-finanziario, come aiuto alla ricerca. Quando il

bilancio del vecchio MIUR - mi rifaccio alla mia passata esperienza di relatore di maggioranza per la finanziaria riguardo alla materia scuola e università - dedica il 96 per cento (percentuale che non credo cambierà quest'anno) al pagamento degli insegnanti (circa 1 milione di dipendenti o poco più), quale ricerca possiamo fare? È evidente che la ricerca è bloccata. E qui subentra l'ulteriore sforzo - lo dico senza polemica - che tutti dobbiamo fare: si fa un gran parlare di insegnanti, di favorire l'accesso delle giovani leve, di sostenere la ricerca, ma di fatto siamo bloccati da questo *moloch* indistruttibile, che condiziona ogni scelta, anche quelle del ministro in carica, obbligato o vincolato a determinate spese, senza possibilità di scelta o autonomia politica. È questo il problema che volevo porre, che oggi è impossibile risolvere. È necessario almeno liberarsi di una mentalità che porta a considerare valido solo ciò che è pubblico e statale. Bisogna gradualmente - è un discorso che ho già fatto con il ministro Fioroni - avvicinarsi ad un'ottica secondo cui, all'interno di alcune linee condivise da tutti, è bene che ci sia una varietà di proposte formative diverse, in grado anche di competere e di elevare il livello culturale degli studenti.

Il discorso porterebbe lontano, ma ritengo che uno dei difetti della scuola e dell'università italiana sia l'errato monopolio non pubblico, ma statale - derivazione giacobina, se si vuole, almeno io la penso così -, non più attuale e idoneo a far progredire completamente la crescita culturale. Con questo non pretendo lo smantellamento *tout court* del sistema d'istruzione, ma occorre indubbiamente un approccio diverso.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sul diritto allo studio, citato anche dalla collega che mi ha preceduto, rivolgendo una domanda al ministro Mussi. Chiedo se non sia il caso - essendo già stato consigliere regionale, prima di diventare parlamentare - di riflettere adeguatamente sull'evoluzione del concetto di diritto allo studio, sia in relazione alle scuole di ogni ordine e grado, primarie e

secondarie, sia in rapporto all'università. Lei ha fatto riferimento all'accesso universalistico al sapere, e sono d'accordo; ma il diritto allo studio, così come è concretizzato dai pochi mezzi a disposizione dell'università, non concede l'accesso universalistico al sapere ai capaci e ai meritevoli, ma lo concede a tutti o a nessuno. Davanti a questo problema, occorrerà pur compiere delle scelte, di cui dobbiamo farci carico. Del resto, i bisogni primari relativi al diritto allo studio di quando io ero studente, trentadue anni fa, oggi non sono più attuali, mentre la legislazione, l'idea di fondo, le strutture universitarie sono rimaste le stesse. È necessario un coinvolgimento delle regioni competenti in materia, ma mi pare ancora forte il legame con un'ottica che deve essere superata.

Per ultimo, sono pienamente d'accordo a proposito della defiscalizzazione degli investimenti privati, che andrebbero ulteriormente incentivati: deve imporsi - soprattutto per le facoltà scientifiche, ma non solo - una maggiore sinergia tra pubblico e privato. Sono anche d'accordo sulla sua individuazione, signor ministro, di Genova come futuro polo tecnologico. Il problema non è la scelta di una città o di un'altra: si è sempre parlato, in chiave comunitaria, di un Istituto europeo di tecnologia, ed è un'idea da rendere concreta a tutti gli effetti. Deve però realizzarsi una collaborazione con le associazioni imprenditoriali e sindacali, sempre evitando una natura statalista, burocratizzata: diversamente non realizziamo assolutamente il principio alla base della volontà di creare questo polo, ripresentandosi così il vecchio vizio di partenza.

Infine, lei ha dato atto al ministro Moratti di aver in parte ridotto l'eccessivo numero di insegnamenti; non che voglia difendere il ministro Moratti, dato che al posto del precedente Governo - parlo a titolo personale - avrei coraggiosamente osato di più in materia di parità scolastica, nonostante i limiti drammatici posti dalla gestione di quel milione di insegnanti e tutto il resto; continua però a persistere il

problema dell'elevato numero di insegnamenti, alcuni dei quali solo per pochissimi studenti, e di relativa importanza, non significativi. È necessario razionalizzare le risorse. È un problema drammatico, cui però bisogna porre mano come già il ministro Moratti aveva iniziato a fare, e lei gliene ha dato atto. Ma il problema permane in tutta la sua gravità. La ringrazio per l'attenzione.

WALTER TOCCI. Vorrei soprattutto rivolgermi ai colleghi dell'opposizione, in primo luogo perché francamente non avrei molto da aggiungere alle cose, che condivido totalmente, dette dal ministro Mussi, e poi perché sono soprattutto interessato ad un confronto, ad un dialogo con i colleghi dell'opposizione. Li ho ascoltati con attenzione, sia perché ho apprezzato il tono garbato e l'attitudine a proposte e ragionamenti, sia perché nella passata legislatura - lasciatemelo dire - spesso avrei gradito seguirli con la medesima attenzione, ma in molti casi, purtroppo, la discussione veniva troncata con il passaggio ai voti.

Non siamo per restituire pan per focaccia, ma perché in questa sede si compia davvero uno sforzo verso un confronto politico, parlandoci, laddove possibile comprendendoci e isolando le questioni che ci distinguono, come scelte e decisioni, da una serie di equivoci o cattive interpretazioni, che devono essere messe da parte per contribuire ad un confronto politico molto più limpido. Peraltro, in questa sede discutiamo di ricerca e di università, dunque di istituzioni fondamentali per un paese civile: operiamo in un settore nel quale - a mio avviso - dovremmo tutti fare uno sforzo ancora più accentuato verso il confronto e il dibattito, perché siamo in presenza di istituzioni che operano nel lungo periodo, non appartengono ad una singola parte politica, ad una legislatura, ma sono i referenti costituenti di un paese civile. Più che altrove, in questo ambito dovremmo impegnarci per un confronto quanto più trasparente possibile.

Veniamo da due legislature, quasi un decennio, in cui l'università ha subito grandi sconvolgimenti: dapprima c'è stato un modello, quello di Berlinguer, poi un altro, quello della Moratti. Lo dico come auspicio: dovremmo evitare di spendere i prossimi mesi o i prossimi anni ad elogiare gli uni il modello Berlinguer, gli altri il modello Moratti. Bisognerebbe, cioè, cercare di andare oltre questa vecchia discussione. Per quel che ci riguarda, già nel programma abbiamo cercato - e stiamo cercando, sin dalle prime scelte di Governo - soluzioni nuove al problema, anche rispetto alla nostra politica degli ultimi anni '90. Penso che anche da parte vostra possa esserci l'attitudine a cercare strade diverse. Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Aprea, e capisco l'enfasi, avendo avuto una responsabilità di Governo, ma non credo che il Ministero Moratti rappresenti un evento epocale, che porta fine al dibattito, come se tutto fosse stato già pensato e impostato. Immagino che ci sia, anche da parte vostra, l'esigenza di cercare soluzioni nuove, e comunque di aprirsi ad una discussione.

Spero che in questa VII Commissione si possa avere un confronto politico molto limpido, senza tornare a vecchi aspetti della politica, come il consociativismo e quant'altro, che renda chiare e nette le differenze, sulla base di un dialogo vero, effettivo. Sarebbe molto importante, anche perché questa Commissione, nella storia parlamentare, ha rappresentato un momento fondamentale di confronto: sarebbe sicuramente positivo riportarla a quella capacità di dialogo, che pure ha avuto in un passato lontano. Tutto ciò è chiaro che non punta assolutamente a nascondere le differenze; se, anzi, potessimo rappresentare su un grafico le nostre politiche, ne verrebbero fuori due traiettorie divergenti. Ma è anche molto importante disegnare insieme gli assi cartesiani sui quali queste traiettorie divergenti vengono rappresentate, ossia gli assi fondamentali, che attingono alle regole del gioco, alla funzione di queste istituzioni del sapere e della conoscenza. Per l'appunto, nella

fase programmatica rappresentata dall'audizione del ministro, vorrei concentrarmi per cercare di individuare quali possano essere questi assi cartesiani, questi punti di riferimento, spero comuni o comunque il più possibile ravvicinati.

In primo luogo, siamo una Commissione, quindi il nostro compito primario è quello della legislazione. Che tipo di legislazione vogliamo fare in questa legislatura? Come ha detto il ministro, ed è stato già esposto nel nostro programma, vogliamo fare una legislazione mite: abbiamo più da cancellare norme che da scriverne di nuove. Il settore è molto appesantito, soprattutto nell'ultimo decennio, da un apparato normativo estremamente particolareggiato, e sicuramente sarebbe utile un alleggerimento normativo. D'altro canto, ricordo che voi eravate partiti con questo intento. Sin dalle prime battute della passata legislatura, avevate molta attenzione su tale aspetto; poi - senza fare polemica, in uno spirito di confronto - avete perso per strada questa ispirazione. Non è un caso che la legge sullo stato giuridico, alla fine, dal punto di vista della fattura legislativa, al di là del merito delle scelte, sia una legge molto pesante: sembra quasi un regolamento di condominio, con tutta una serie di rimandi. Possiamo, invece, riprendere il discorso relativo ad una forte delegificazione, ad un sostanzioso alleggerimento dell'apparato normativo. Il che significa - in questo ambito - una cosa molto precisa: non solo snellimento, ma scommessa sull'autonomia della scienza e dell'università. Chiaramente non sfugge come questa autonomia, che pure si è sviluppata negli anni passati, necessiti di un rafforzamento dell'altra faccia della medaglia, quella del principio di responsabilità. Un risultato raggiungibile solo con un pieno sviluppo del principio di valutazione. È un tema cui siamo molto interessati, e sarà questa - a mio avviso - la nota fondamentale della legislatura, della nostra esperienza di Governo.

Oggi diventa indispensabile e prioritario introdurre un principio di merito nell'assegnazione dei finanziamenti, nella

certificazione dei risultati, nel riconoscimento della qualità delle strutture. E questo può anche essere il modo ottimale per agevolare e incoraggiare le forze migliori che si trovano nell'università, dove sappiamo esserci vizi e virtù legati tra loro: dobbiamo cercare di scardinare le virtù dai vizi, e sicuramente lo strumento della valutazione può essere la forza in grado di liberare le energie migliori del sistema universitario. Bisogna, quindi, superare in tutti i modi i metodi discrezionali, benché l'onorevole Barbieri si domandasse scandalizzato quali fossero stati mai. Ci sono stati, onorevole Barbieri. Non voglio polemizzare, ma dobbiamo comunque dirci la verità, in quello spirito di confronto che inizialmente ho richiamato. Mi riferisco alle assegnazioni per legge a questo o a quell'istituto: al Pio V, all'università di Lucca dell'ex presidente del Senato Pera, all'università di Reggio Calabria, all'IIT (un miliardo di euro distribuito senza ricorrere a bandi). Tutti episodi che non devono più verificarsi, perché dobbiamo dare tutti insieme un segnale al mondo della ricerca universitaria che i finanziamenti si ottengono sulla base di un riconoscimento del merito e della validità scientifica. Se facciamo questo, tutti gli altri problemi in qualche misura si semplificano.

Per quanto riguarda la questione dei concorsi universitari, non troveremo mai una legge perfetta; ma se vengono realizzati e attuati seri strumenti di valutazione, la norma sui concorsi si libera dei contorni drammatici che ha attualmente, perché le università saranno spinte a fare meglio, indipendentemente dalle procedure. Si tratterebbe, sostanzialmente, di applicare un capovolgimento, che in realtà coinvolgerebbe l'intera amministrazione statale: piuttosto che insistere con accanimento sul controllo procedimentale, dovremo sempre più basarci su un controllo dei risultati. Ciò sicuramente produrrebbe maggiore chiarezza, sia nel pubblico che nel privato.

L'onorevole Garagnani richiama spesso il problema del privato, illustrandolo

come una dimensione quasi coartata, oppressa dalle strutture pubbliche. Ma non sempre le cose sono andate così. Ad esempio, determinate università private a fatica potrebbero essere definite tali: molti professori, infatti, sono di ruolo pubblico, molti insegnano ricoprendo una doppia funzione, nell'università statale e in quella privata. Questo significa che si tratta di un privato assistito, e non coartato dalle strutture pubbliche. Sarebbe, viceversa, molto interessante vedere delle vere università private, che non godono di tali prerogative e vantaggi. Dovendo davvero fare sul serio - e lo dico anche alla mia parte politica - in merito al problema della valutazione, possono essere anche battute strade nuove sulle nomine, attraverso un serio confronto. A tal proposito, ho letto un articolo del senatore Valditara, di Alleanza Nazionale, che apre un interessante confronto sul tema delle nomine. Non è ammissibile un sistema in cui chi arriva fa le proprie nomine; dovremmo provare a cambiare il meccanismo e, piuttosto che fare le nomine di una parte, restituire il più possibile anche alle comunità scientifiche la possibilità di scegliere i propri rappresentanti.

È questa l'operazione che vorremmo portare avanti: restituire voce agli scienziati. Quando c'è sicurezza intorno alla valutazione effettuata, non può che essere estremamente positivo coinvolgere direttamente la comunità scientifica nella scelta del presidente dell'ente. Di certo - e mi rivolgo al ministro - sussistono alcune emergenze; determinati episodi di questi anni hanno francamente prodotto una cattiva immagine. Quando bisogna eleggere il presidente di un ente di ricerca, dovrebbero essere tenuti in grande considerazione i meriti scientifici, o in mancanza, anche meriti minimi. Ad esempio, considero la laurea un requisito importante per essere presidente di un ente, e lo dico perché oggi abbiamo in carica dei presidenti non laureati. Con ciò non voglio enfatizzare la laurea, ma sarebbe un requisito per lo meno salutare per un presidente di un ente di